

STRON(Z) FROG 2022



È dubbio cosa spinga 12 uomini, di diversa età ed estrazione sociale, a massacrarsi per due giorni su 70 km di percorso che potrebbero fare in auto in 45 minuti. Ancora più dubbio è cosa spinga un uomo la sua dolce metà a devolvere l'intero fine settimana, più innumerevoli altri antecedenti, all'Impresa.

Quel che è certo è che ai primi 12 folli va la nostra ammirazione e, senza dubbio alcuno, al folle ed alla folle in solitaria, va anche il nostro più profondo e sentito ringraziamento.



PARTIRE PER LA STRONG FROG

Per me Strong Frog 2022 ha significato, in fase preparatoria, assenza di informazioni. O meglio, pensavo di avere tutte quelle che mi servivano, ma non le avevo!

La mia preparazione e quella del mio socio in affari per questa impresa, il buon Freccia, è quindi stata totalmente improntata su presupposti errati. Vorrei rammaricarmene, ma la verità è che se le cose vanno per il verso migliore, non ci piacciono e non sarebbero così epiche: se le cose vanno come dovrebbero andare, noi ci sentiamo perduti!

La Strong Frog è una challenge di marcia, nuoto e kayak, della lunghezza di 64 km nominali e circa 70 effettivi (serve per poterti dire continuamente: "dai che manca poco"), suddivisi in circa 3 km a nuoto su tre tratti, 14 km circa in kayak e il restante sulle proprie gambe.

Il primo giorno si parte dal cimitero dei Burci, presso Casier (TV) e si arriva a San Donà di Piave, coprendo circa 2/3 del percorso. La mattina di domenica, secondo giorno, si giunge a Eraclea Mare.

Forte di queste indicazioni e del tutto inconsapevole che (1) avremmo avuto auto in appoggio e (2) avremmo avuto un pulmino per tornare alle auto a Casier, ho preparato i miei materiali di conseguenza.

Ho quindi affardellato il mio zaino (un Ferrino Tuscania da 50 l, che ho preferito all'Alice) contando di avere acqua per tutto il primo giorno, cibo per 3 pasti più snack e, soprattutto, tutto quanto mi serviva addosso con me. Avendo previsto di tornare a Casier in autobus non potevo permettermi di avere zainetti e borsine varie. Risultato: un orripilante zaino, con materiale appeso ovunque (pinne e muta occupano un mondo di spazio), del peso di circa 24 kg alla partenza.

Avrei potuto essere un po' più leggero, ma ho optato per portare la tenda. Avevo inizialmente pensato di farmi un basha con il poncho, ma la prospettiva delle zanzare, dopo la Doge, mi ha fatto propendere per una bella tenda CHIUSA!

Consapevole di cosa andavo a fare e con che zaino, sabato mattina ho raccolto Freccia a VR est ed ho raggiunto Casier, puntuale alle 06.00 di sabato mattina.

*una zanzara mi ronza vicino

Io dopo la Doge:



AQUILA DI MARE

Ok, non è il mare, è il fiume Sile. Concedetemi la licenza poetica.

La prima parte del percorso della Strong Frog è composta da circa 1.5/2 km (non saprei esattamente) da effettuare nuoto... tattico! Pinne, muta, e zaino al seguito.

Se muta e pinne vanno alla grande, cosa per me inattesa, visto che a casa a mettere e togliere la muta ci avevo messo tipo 1 ora, rischiando di soffocarmi durante l'operazione, ben diverso è sistemare lo zaino.

Sono infatti l'unico tra i presenti che, in un moto di tirchiaggine assoluta e maschia virilità, non ha una sacca stagna ma intende trasportarsi 24 kg di roba con un normale fardello fatto con un poncho.

Tutti mi danno per spacciato, compresi i miei istruttori, che dimostrano fin da subito una scarsissima fiducia nei miei mezzi. La mia fiducia, complice sicuramente la stagione, è invece granitica.

Dopo un breve brain storming del personale di sicurezza (a cui va un doveroso ringraziamento per averci seguito con costanza per tutto il tragitto), saltiamo in acqua.

Con mio dispiacere la fiducia granitica nei miei mezzi inizia subito ad incrinarsi, il nuoto pinnato mi provoca infatti delle spiacevolissime contratture ai polpacci.

Se, di tanto in tanto, mi avete visto con le pinne fuori dall'acqua in modalità papero, era un tentativo di non avere un crampo.

Ad ogni modo percorro, grazie anche al favore della corrente, tutto il tragitto fino al punto di uscita dall'acqua, dove tutti ci cambiamo per un breve trasferimento a piedi, destinazione kayak. Nonostante le contratture esco dal Sile con un sorrisone da orecchio a orecchio, è stata una cosa fighissima!

Lo zaino è ancora piacevolmente trasportabile, fa caldo ma non troppo, l'atmosfera è allegra, la Frog non è ancora Stronz.

"Quella sporca dozzina" prima di lanciarsi nel Sile, in posa assieme al personale di sicurezza. In primo piano a destra il mio virile fardello.



CHIATTE A REMI

Fase due, 14.5 km a bordo di un kayak. Non ho mai fatto kayak in vita mia, quindi non so cosa attendermi. Ho giusto un'idea tutto sommato vaga di come sia fatto, ma nulla più.

I potenti mezzi di trasporto fluviale si palesano come degli zatteroni di plastica. Li definisco "zatteroni", perché durante le due ore e mezza di pagaiata ho modo di vedere un kayak a forma di kayak e non posso fare a meno di notare che il mio sembra una scodella allungata.

Che lo zatterone sia un kayak quantomeno mediocre me lo conferma il mio timoniere, Massimo, che è un conoscitore del mezzo e che sarà suo malgrado massacrato dalla seduta del mezzo stesso.

Io mi salvo da questo supplizio grazie al mio enorme zaino, che mi fa schienale!

Quando mi imbarco, i miei istruttori dimostrano nuovamente scarsissima fiducia nelle mie capacità: secondo loro lo zatterone si ribalterà, si bagnerà tutto, io rischierò di annegare, Fenrir romperà la sua catena e sarà l'alba dei morti viventi... ok, forse non sono così tragici, ma la quotazione sul ribaltamento del kayak non è a mio favore.

Ancora una volta, grazie alle temperature gradevolissime, la mia fiducia sul successo della navigazione è invece incrollabile!

Partiamo a pagaiare e la situazione si fa presto umida, ogni pagaiata fa infatti imbarcare qualche goccia d'acqua di fiume, che moltiplicata per innumerevoli pagaiate fa innumerevoli gocce d'acqua, che alla lunga inondano il nostro mezzo di movimento fluviale.

Il percorso si dipana lungo la placida corrente del fiume, in uno scenario naturalistico da mozzare il fiato. La vegetazione è lussureggiante e, qua e là, si incrociano germani reali e cigni con i loro pulcini, mentre solitaria gallinella d'acqua si adoperano con impegno per realizzare i loro nidi (*inserire musica di Bambi).

Per un certo tratto vi è anche la possibilità di sentirsi poveri, osservando clamorosi villoni lungo il fiume.

La cosa se non altro distrae dalle fatiche che iniziano a farsi sentire.

Poco dopo la metà del percorso infatti, l'ammirazione per il paesaggio che ci circonda lascia, almeno in me, spazio all'interno porconare. Si fa fatica cazzo! Le spalle bruciano, lo zatterone è pieno d'acqua, per la prima volta Deutch mi dice: "manca poco".

A differenza del percorso a piedi è inoltre impossibile verificare effettivamente a che punto si è: si può solo stare zitti e pagaiare, assaporando la propria sofferenza!

Dopo 2 ore e 30 minuti, circa, approdiamo a Quarto d'Altino, dove possiamo riposare per qualche tempo e rifocillarci con mandorle e nocciolame vario, che ci viene generosamente messo a disposizione. A breve inizierà la marcia a piedi.

Un soddisfatto Deutch (organizzatore di tutta la baracca) su uno zatterone singolo



“MANCA POCO”

Dopo aver contribuito a caricare i kayak sul carrello che li riporterà alla loro base, ripartiamo a piedi. Inizio a ricevere le prime offerte sul cedere materiali alle auto, per risparmiare peso, offerte che rifiuto, del resto sto ancora splendidamente.

Ci mettiamo in marcia ed il paesaggio è sempre naturalisticamente notevole. Lungo il percorso si chiacchiera del più e del meno, facendo amicizia. Di tanto in tanto Charlie, Elias e Livio si fanno trovare presso ponti o attraversamenti stradali, per scattarci qualche foto e vedere come va.

Il programma prevede di percorrere circa 6 km in linea d’aria, ma seguendo il corso del fiume la distanza si allunga molto. È durante una pausa nella ridente località di Portegrandi, un luogo da morte civile, che inizio a considerare che il mio zaino *pesicchia un pochettino*.

Già da un certo tempo una frase aleggia nell’aria: “manca poco”. È fin da questa prima tappa che inizio a sospettare che il poco che manca, sia comunque una distanza compresa tra troppo (se chiedete ad alcuni, potrebbero intendere troppo poco) ed il percorso del popolo di Israele in fuga dall’Egitto. Cioè, uno gli dici “manca poco” se effettivamente manca poco, mentre qui si continua a camminare imperterriti.

Dopo un poco che non è poco, arriviamo alla sosta pranzo, dove appare... del riso freddo!

Ho dietro fornello e cibarie, ma decido di nutrirmi di quanto mi viene offerto. Che dire, apprezzatissimo. Forse però avrei dovuto mangiare il mio, avrei portato meno peso dopo.

La pausa pranzo è riposante ed un tocco sana per il morale, ho inoltre occasione di scambiare, a sorpresa, quattro chiacchiere con Charlie, dalle quali si forma in me l'intenzione di guardare "I quattro dell'oca selvaggia". Se lo guardavano gli esploratori, voglio vederlo anche io.

La pausa è comunque troppo breve, ma noi dobbiamo ripartire. I partecipanti indigeni ci avvisano che il prossimo tratto è lungo e rettilineo in modo sconcertante. Io parto veloce come un fulmine determinato a bermelo come un bicchiere d'acqua. All'inizio, pare effettivamente che andrà così.

Dopo un paio d'ore, è evidente anche a me che il percorso è *eternamente dritto ed identico*. Stiamo percorrendo circa 9 km da Quarto d'Altino a Caposile, chiusi tra il Sile e la Laguna. Riconosco le zone perché, recandomi ad Eraclea al CBA, facevo sempre questa strada. Passando in auto mi chiedevo ogni volta cosa ci fosse oltre le canne del Sile. Ora lo so: una strada dritta, uguale a quella che facevo, ma per i pedoni!

Al ponte di barche facciamo una meritata ma breve pausa. Personalmente inizio ad essere abbastanza provato dalla marcia. Charlie è stranamente allegro, mentre Elias prospetta il mio farmi male, alludendo al fatto che farei bene a mollare giù peso.

Sosta al ponte di barche di Caposile



La marcia riprende ed è dannatamente faticosa. Mi viene ancora detto che “manca poco” e per stavolta ci credo ancora. Il numero di chilometri da percorrere è variabile a seconda di a chi e quando lo chiedi. Il mio ricordo di questo tratto è di un atroce mal di spalle, cui dopo poco segue un atroce mal di piedi. In questi ultimi km io ed altri sviluppiamo infatti ragguardevoli vesciche, nel mio caso sotto al tallone. Una goduria unica. Come se non bastasse, ad un certo punto si mette pure a piovere. Ma non una pioggia seria, no, bensì una di quelle che parte seria e ti fa tirare fuori tutto per coprirti, ma dopo 5 minuti è finita e fa un caldo cane. Ad ogni modo, arriviamo tutti alla nostra destinazione finale: il campo sportivo di Musile di Piave. L’ambiente è un po’ cadente, ma per quanto mi riguarda è come il grand’hotel. Mentre alcuni montano le tende, io valuto di dormire in uno degli spogliatoi. Sono a lungo dubbioso per due motivi: (1) non ho il materassino e l’erba è più morbida del pavimento, (2) ho però il serio dubbio che in caso di fortunale il campo potrebbe allagarsi. Alla fine opto per il pavimento dello spogliatoio, bello calduccio, dove è anche possibile farsi una graditissima doccia! Per me una piacevolissima sorpresa. Il pavimento non è esattamente morbido, ma metto sotto il poncho, quindi posiziono la muta a mo’ di materassino ed uso un sacco stagno con le t-shirt di ricambio come cuscino. Sto come un re! Come di consueto in questi casi, superato l’impatto del “ma che è sto posto”, nel giro di 10 minuti io ed i miei compagni di stanza prendiamo possesso del locale, che diventa casa nostra. Ancora una volta avrei di che farmi da mangiare, ma opto per della pizza! Sia perché ho piacere di socializzare con gli altri, sia perché nell’ultima oretta di percorso ho lungamente indugiato sul pensiero: ‘domani appena torno a casa, mi ordino due belle pizze!’. La possibilità di averle subito è irresistibile.

Domenica mattina, pronti a soffrire di nuovo



TERRA DI EROI

Mi si conceda un paragrafetto per una piccola riflessione. Mi scuso se rompe il flusso allegro del racconto, l'ho messa in una pagina solitaria apposta perché possiate saltarla e recuperarla magari in un secondo momento.

Dopo una trentina di km a piedi, mi sono sentito distrutto. Eppure, nelle epoche passate, dai tempi degli antichi greci, secoli prima di Cristo, camminare certe distanze era normale, in pace e soprattutto in guerra (i soldati di Napoleone, per esempio, percorrevano circa 28 km ogni giorno e le campagne di guerra duravano mesi). Non posso, occasionalmente durante il percorso, non pensare a quanta sofferenza devono aver patito giovani e meno giovani che percorrevano 30 km al giorno per settimane, con materiali ben meno prestanti e comodi dei miei. Personalmente credo che queste riflessioni non possano non affiorare, soprattutto sui tratti di percorso lungo il Piave, ricco di cippi commemorativi.

Ricordo in particolare quello a Castaldia, intitolato ad un giovane tenete (mi perdonerò se non rammento il nome), caduto in quel luogo dopo aver assaltato e preso 3 trincee in successione (l'ultima delle quali ferito). Nonostante sia stanco morto in quel tratto, non posso fare a meno di pensare che io non sono così sicuro di avere il fegato di fare ciò che fece il tenente (pensiero terribilmente attuale visti i recenti avvenimenti in Europa). Il tenete, a quanto pare, certi dubbi non li aveva.

Credo che anche le riflessioni che mi ha indotto attraversare questi luoghi, siano parte di Strong Frog.

MANCA SEMPRE POCO

La mattina mi sveglio ben riposato, considerando che la Frog si è poi rivelata molto stronza, e la giornata parte benissimo con delle brioches appena sfornate. Arianna, ti dovremmo fare una statua!

I miei piedi stanno malissimo, ma mi conforta il fatto che manchino appena una ventina di chilometri (ok, “appena” e “una ventina di km” nella stessa frase, è un ossimoro). Posso farcela, *voglio* farcela!

Purtroppo il mio socio, Freccia, è messo molto peggio di me. Già sabato veniva da un turno lavorativo notturno, in più non ha dormito bene, in aggiunta ha una tendinite al piede. Dopo un primo chilometro, sceglie, a mio avviso correttamente, di abbandonare qui l’esperienza, dopo comunque qualcosa come 50 km di percorso!

Noi proseguiamo ed io soffro da subito. Dopo breve inizio a camminare sempre più sulle punte, sembra quasi che stia correndo. La verità è che ogni volta che appoggio il tallone mi sembra che ci si pianti una lama, camminare sulle punte mi fa sentire meno dolore.

Mi danno un grande aiuto a continuare due cose: Tancredi con cui chiacchiero del più e del meno, cosa che mi permette di evadere dello spiacevole momento che vivo, Charlie tutto sorridente ai vari waypoint.

Ammetto che mi dà l’impressione di essere tanto più contento tanto più io e gli altri passiamo distrutti lungo la strada. Charlie, un uomo che guarda la sofferenza... e ride!

Il percorso sembra davvero eterno (sebbene siano poche ore) e gli ultimi 6-7 km sono su asfalto. Inizio a pensare che potrei non arrivare in fondo!

Qualcuno, credo Tancredi, si offre anche di caricarsi qualcosa dal mio zaino. “Non mi priverai di questi ultimi chilometri, ho portato tutta sta roba fino a qui ed ora la porterò in fondo”. Ridiamo come due scemi, cosa che aiuta ad andare avanti.



Sabato pomeriggio, sulla strada eternamente dritta.

Ormai i miei piedi sono una tragedia nella tragedia. Se mi fermo la situazione peggiora solamente, in quanto perdo il ritmo e riprendere mi costa un paio di minuti di male ai talloni allucinante. Durante una pausa, una di quelle che “manca poco”, ma l’arrivo non arriva mai, si impossessa di me lo spirito di Forrest Gump.

‘Vaffanculo, devo arrivare a quel cavolo di ponte galleggiante sul Piave, è la a quei tralicci’, penso partendo a mezza corsetta.

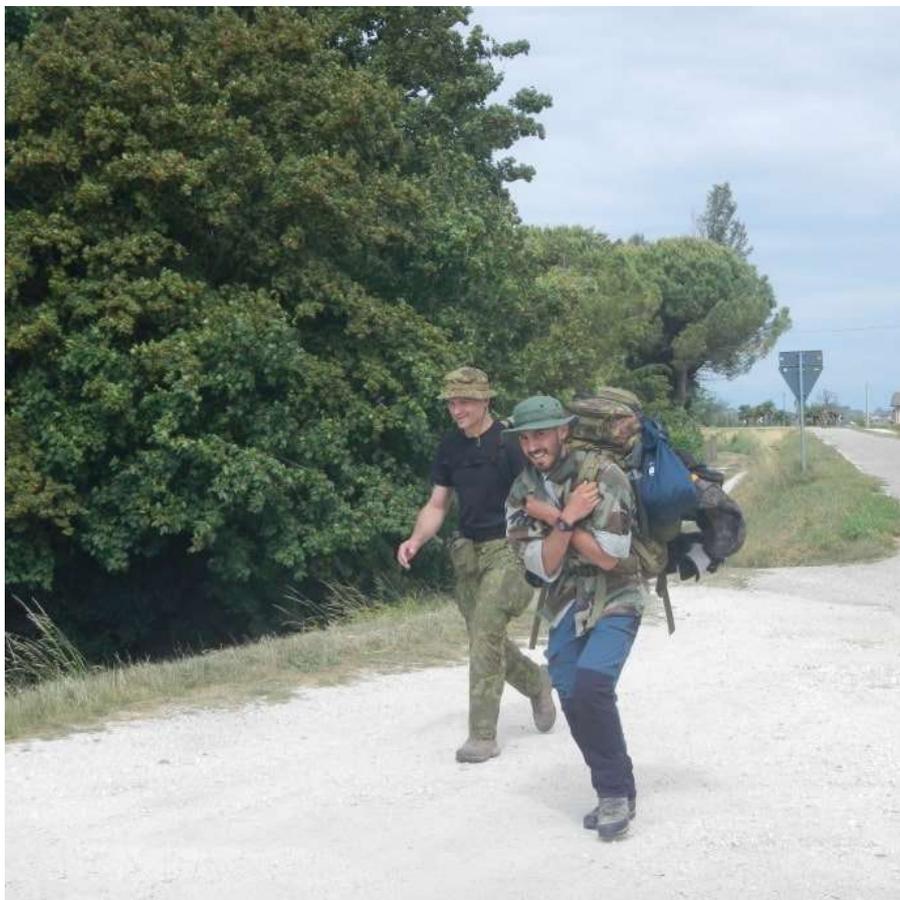
Sono consapevole che sto partendo un po’ in solitaria, devo però confessare che non mi ero reso conto di aver mezzo seminato gli altri, ero sinceramente convinto di essere giusto un poco più avanti (mi ero voltato poco prima ed erano subito dietro... a proposito della variabilità del significato della parola “poco”).

Fatto sta che ad una certa vengo raggiunto da Deutch, preoccupato che io tiri le cuoia, il quale mi informa che sono decisamente troppo avanti.

Corriamo (beh, nel mio caso parlare di “corsa” è un po’ esagerato) per un certo tratto, finchè non mi accorgo che il maledetto ponte non ha mai avuto i maledetti tralicci e che manca poco sto par di palle... per la miseria! Rassegnato al mio destino, mi limito quindi a ficcare con ostinazione un piede davanti all’altro. Non voglio mollare proprio ora, per nessuno stramaledetto motivo.

Foto pienamente rappresentativa delle mie condizioni.

L’ha scattata Charlie dicendomi, ovviamente: “manca poco”



NUOTO NEL SACRO FIUME

Chi di corsa (no, non io) chi a piedi, chi trascinandosi (io), arriviamo tutti al ponte e ci cambiamo per entrare in acqua. Sono un po' preoccupato, da qualche chilometro a dire il vero, di come reagiranno le mie gambe ad un nuovo tratto di nuoto pinnato. Sabato, fresco e riposato, avevo avuto diversi problemi, temo che ora potrà solo andare peggio. Sono comunque del tutto determinato a buttarmi nel Piave.

Cambiarsi è un'operazione atrocemente dolorosa! Non tutto quanto a dire il vero, ma lo è mettersi le scarpette in neoprene: sulle vesciche danno sensazioni magiche. Un'altra sensazione magica la ho entrando in acqua, scoprendo che mi sono bucato involontariamente la vescica sotto ad un tallone: 15 secondo di emozionante bruciore, che per fortuna poi si arresta. Con mia piacevolissima sorpresa... nuoto che è una meraviglia. Chiariamoci subito: si fa fatica e le gambe bruciano, ma non ho contratture né crampi, vado via fluido. Purtroppo posso nuotare solo a dorso, in parte perché il mio maschio fardello non mi consente di appoggiarmi sopra di peso, in parte perché in qualsiasi altra posizione la vescica sul tallone continua a regalarmi emozioni. Dunque mi faccio andare bene il dorso.

Ad ogni modo, il tragitto acquatico è stupendo. Si galleggia nell'acqua che è tiepida, non si ha male ai piedi, non si ha male alle spalle, sembra di stare in una spa. Resterei a mollo per ore ed ore.

Purtroppo però, giunge il momento di uscire. Devo arrivare con un altro sorriso dei miei, perché Elias mi apostrofa con: "tu Aquila ti diverti troppo a fare ste robe"... sì, effettivamente è vero!

Terrorizzato dalla prospettiva di levarmi le scarpette massacando definitivamente la vescica, rimettermi gli anfibi per poi dover rimettere le scarpette, decido di fare i 3 km a piedi fino alla Laguna del Mort così come sono: zaino, scarpette, muta. Scelta probabilmente saggia, anche se dopo un po' fa un caldo allucinante.

Giunto, dopo un tempo per me eterno, alla laguna, rifaccio il fardello e torno in acqua. Mancano circa 400 m a nuoto tattico, controcorrente!

Sono sul punto di quasi mollare, nel senso che sono rassegnato ad arrivare con largo distacco e con tutta calma rispetto agli altri, ma a darmi la spinta definitiva è Elias, il quale prima mi offre di lasciar perdere e uscire dall'acqua e, al mio rifiuto, mi fa notare che c'è gente con il doppio dei miei anni che ce la sta facendo ed anche più veloce di me! Toccato sul vivo e mosso da un'ultima stilla di energia, nuoto più forte che posso (in verità atrocemente piano) fino alla spiaggetta...



in arrivo alla Laguna del Mort (nome di intenso significato)

FINE DI UN AGONIA CHE GIA' MI MANCA

Sulla spiaggia ci sono due sindaci, dei lagunari di A.L.T.A. e personale di soccorso. Quando iniziamo ad uscire dall'acqua, il team di soccorso fa suonare una specie di trombetta e partono degli applausi.

Devo essere onesto, per il primo minuto non me ne è fregato un beneamato cazzo, volevo solo uscire e mettermi comodo.

Questa sensazione ha però presto lasciato spazio a tutt'altro: ho iniziato a prendere consapevolezza di cosa avevo (e avevamo) appena portato a termine e che quelle persone, i lagunari in particolare, erano lì per rendere omaggio a noi. Sono stato quindi pervaso da un senso di profonda soddisfazione e gratitudine verso coloro che si erano presi la briga di venire fino a quella piccola spiaggetta per noi.

È stato davvero molto bello, non so come altro dirlo. Conclusione un po' brusca, ma sono quelle cose che solo chi le ha vissute può appieno assaporare ed è quindi inutile dilungarsi a cercare vanamente di descrivere.

Che dire, 70 km in due giorni, percorsi con diversi metodi di movimento, un bel traguardo. Sono sicuro che il legame che si è inevitabilmente formato con i compagni di avventura sarà indelebile, perché così è per coloro che si dedicano ad attività fuori dalle normalità della maggior parte delle persone.

Un doveroso ringraziamento, oltre a tutti coloro che ci hanno seguito per due giorni dandoci supporto, va a Damiano e Ariana, che hanno dato anima e corpo rendendo possibile questa avventura.



Distanza giorno 1 (sopra) e giorno 2 (sotto)

